

domenica 15 luglio 2001

| pianeta

| RUnità | 11

Il Pentagono scalda i motori. Tutto è pronto per il test dello scudo stellare di George W. Bush, che avrà luogo durante la «finestra» fra le quattro e le otto di oggi. Il sogno di Ronald Reagan sta dunque per avverarsi, ma quel sogno può trasformarsi in un incubo, di certo può innescare una grave crisi tra Washington e Mosca, a cui si aggiungono l'imbarazzo e il nervosismo dei partner europei degli Usa. Il test di oggi è una replica di quello di un anno fa, terzo di una non entusiasmante serie di esperimenti attuati dall'amministrazione Clinton che proprio dopo quel nuovo fallimento - il secondo su tre - decise di bloccare il progetto di sistema di difesa terrestre su cui si era lavorato per otto anni. Dal punto di vista tecnico, una ventina di minuti dopo il lancio del missile-target dalla base di Vandenberg in California, sarà lanciato il «kill vehicle», il veicolo killer, dall'atollo di Kwajalein, nelle isole Marshall, nel Pacifico, con il compito di intercettare l'obiettivo a 224 chilometri di altezza. Si tratta di una versione modificata del missile balistico intercontinentale «Minuteman II», dotato di una finta testata. Per complicare le cose, il kill-missile dovrà distinguere tra un falso e un vero obiettivo.

All'alba l'esperimento voluto dalla Casa Bianca. Il segretario di Stato Usa tende la mano a Putin sull'Abm: abbiamo bisogno di un'intesa

Test sullo scudo spaziale, Powell rassicura Mosca

Se il target verrà colpito, il successo del test darà maggiore forza, a livello di opinione pubblica interna, al progetto di Bush jr. di premere decisamente sull'acceleratore del sistema anti-missilistico. E sarà un po' più facile per il Pentagono ottenere dal Congresso i tre miliardi di dollari in più richiesti per lo sviluppo dell'ambizioso, ma ancora quanto mai vago, progetto. Ma la «vaghezza» del progetto non smorza le polemiche che accompagnano il test californiano. Ecco allora che a scendere in campo, in versione rassicurante, è Colin Powell. Il segretario di Stato Usa affida ad una lunga intervista pubblicata ieri dal «Washington Post» il difficile compito di tranquillizzare Mosca. Gli Stati Uniti - rivela Powell - cercheranno con la Russia un accomodamento che consenta loro di procedere all'allestimento di un sistema di difesa antimissile nello spazio senza violare il trattato Abm, considerato la pietra



Protesta degli studenti contro lo scudo di Bush

angolare del controllo degli armamenti.

L'esperimento e le dichiarazioni di Powell avvengono mentre Bush si prepara a recarsi in Europa per incontri con gli alleati - contrari allo scudo spaziale per il timore che uno strappo americano al trattato Abm scateni una corsa agli armamenti e spinga la Russia a correre ai ripari aumentando il numero di testate installate sui missili - e sulla scia della decisione del Pentagono di avviare già il prossimo mese la costruzione di una nuova base per gli esperimenti in Alaska. «Io e il presidente vorremmo arrivare con il presidente (russo) Vladimir Putin ad un accomodamento che affronti i sistemi strategici offensivi e difensivi, questi ultimi limitati, così come i temi della non proliferazione, della trasparenza e degli scambi di tecnologia», spiega Powell al «Washington Post». «Abbiamo bisogno di un'intesa, un accordo, che ci consenta di andare

avanti con il nostro progetto», aggiunge il segretario di Stato. «Ad un certo punto - rileva - dobbiamo trovare una via d'uscita da questa impasse». Proposti concilianti ma che attutiscono solo in parte i dubbi e le proteste che giungono dal Cremlino. «Ognuno di noi - osserva ancora Powell - ha una forza deterrente e non abbiamo alcuna intenzione di attendere a questo equilibrio con la difesa antimissile...siamo disposti a ridurre la nostra forza deterrente, il che dovrebbe scoraggiare un'aggressione». L'ultima considerazione il capo della diplomazia americana la indirizza all'opinione pubblica interna, minimizzando la possibilità che i russi installino testate multiple sui missili balistici intercontinentali in risposta all'allestimento dello scudo spaziale. «Non credo che, con un bilancio limitato, e di fronte a un sistema difensivo così limitato, riterranno che questo sia utile». Chi non minimizza affatto la portata del test è Gordon Clark, coordinatore internazionale di Greenpeace per il disarmo nucleare: «Il test - denuncia - è un grosso passo in avanti nella direzione sbagliata. Lo scudo spaziale non funziona e non funzionerà mai, ma rilancerà la corsa agli armamenti».

India-Pakistan, prove di disgelo

New Delhi riceve il presidente Musharraf. La contesa sul Kashmir è lo scoglio dei colloqui

Gabriel Bertinetto

Un inizio singolare per una visita di Stato: Pervez Musharraf, il generale che due anni fa prese il potere in Pakistan e ne è ora il presidente, è arrivato ieri a Delhi, capitale della «nemica» India, e per prima cosa ha visitato la casa in cui nacque. Perché Musharraf fa parte di quell'esercito di profughi che nel 1947 attraversarono, nell'una o nell'altra direzione, gli sconfinati territori dell'ex-colonia britannica in dissoluzione: gli indu fuggendo verso l'India, i musulmani verso il Pakistan, due Stati indipendenti che proprio allora si formarono laddove il grande protagonista della lotta di liberazione, il mahatma Gandhi aveva sperato in un solo grande paese multietnico e multireligioso.

Musharraf ha riabbracciato l'anziana domestica, che ancora abita in quel vecchio quartiere da cui l'attuale numero uno pachistano fuggì, ancora bambino, insieme a tutta la famiglia. Un ritorno alle origini, un'implicita sottolineatura di quel comune substrato culturale, storico e geografico che unisce i popoli dei due Stati, nonostante i fortissimi contrasti e le tre guerre combattute. Nella stessa logica e nello stesso clima, l'omaggio alla tomba di Gandhi, di fronte alla quale il leader pachistano ha sostato in raccoglimento per un minuto dopo avere deposto una corona di fiori rossi e bianchi. «Mai il richiamo degli ideali gandhiani è stato più intensamente sentito che oggi, soprattutto nel contesto delle relazioni indo-pachistane», ha scritto sul libro dei visitatori.

Il vertice insomma prende il via in un'atmosfera che induce a sperare in risultati positivi. La giornata chiave sarà quella odierna, in cui è previsto un incontro fra Musharraf ed il primo ministro indiano Vajpayee. Saranno quattro ore di colloqui, nei quali i due leader avranno tempo di sviscerare tutta la complessa e intricata materia dei contrasti tra i loro paesi. Primo problema fra tutti il Kashmir, la regione himalayana contesa. Tra l'abbraccio alla



Il presidente pachistano Pervez Musharraf in visita a New Delhi

M. Swarup/Ap

domestica e l'omaggio a Gandhi, Musharraf l'ha ripetuto ieri con forza: «Solo una discussione significativa, franca e sostanziale su questo tema permetterà di migliorare i rapporti tra di noi. E per rendere il messaggio ancora più chiaro, non ha rinunciato a ricevere, nei locali dell'ambasciata pachistana a New Delhi, i rappresentanti della Conferenza per la libertà, che raggruppa i principali gruppi separatisti kashmiri anti-indiani. A loro ha riconfermato sostegno «diplomatico e morale».

L'iniziativa non è ovviamente piaciuta al governo di Vajpayee, che l'ha definita inopportuna, ma ha evitato di farne motivo di polemica eccessiva. Segno anche questo dell'impegno con cui entrambe le parti tentano di venire incontro e del comune desiderio di esplorare i percorsi verso una soluzione accettabile a tutte le parti coinvolte. Obiettivo arduo. In Kashmir si combatte dal 1989. Nel conflitto fra truppe indiane e milizie secessioniste sono morte almeno trentamila perso-

ne. La media negli ultimi due anni è stata di quindici-venti vittime al giorno. Una media purtroppo rispettata anche ieri. New Delhi accusa Islamabad di appoggiare la ribellione non solo sul piano politico, ma con forniture di denaro, armi e supporto logistico. Due delle tre guerre in cui India e Pakistan si sono affrontati nei decenni passati avevano per oggetto proprio il Kashmir. La questione è terribilmente complicata, perché pur conoscendo i sentimenti nazionalisti della maggioranza degli

abitanti di quella regione, che sono tra l'altro in prevalenza di fede islamica, New Delhi non vuole rinunciare alla sovranità sullo Stato di «Jammu e Kashmir» per timore di innescare una reazione a catena. L'Unione indiana è costituita infatti da un insieme di popoli di religioni, lingue, tradizioni molto diverse, e le pulsioni separatiste sono forti anche in altre aree, dal Punjab al Tamil Nadu.

La posizione indiana è già stata esposta ieri all'ospite pachistano dal

ministro degli interni Lal Krishna Advani. Questi ha ribadito come a giudizio del suo governo si tratti di una «questione interna». Se c'è un problema da discutere tra di noi, ha affermato Advani, è quello del «terrorismo oltre frontiera». Una formula con cui New Delhi intende riferirsi alla guerriglia anti-indiana come al prodotto di spinte provenienti dall'esterno.

Singolare che i protagonisti del vertice siano proprio Musharraf e Vajpayee. Il primo è ritenuto il mag-

giore responsabile della guerra di Kargil del 1999, quando i pachistani tentarono invano di occupare alcune posizioni sul confine che separa la porzione pachistana di Kashmir da quella, due volte più grande, controllata dagli indiani (allora Musharraf era capo dell'esercito). Il secondo guida il partito integralista indu, che da alcuni anni governa l'India, e che ha sempre ostentato la massima intransigenza nei rapporti con il Pakistan e con la stessa minoranza musulmana in India.

Il ministro degli Esteri israeliano e il presidente dell'Anp oggi a colloquio con Mubarak. A Hebron i coloni feriscono una bambina palestinese

Al Cairo incontro a distanza tra Peres e Arafat

Umberto De Giovannangeli

Hosni Mubarak veste i panni del «pompiere» e cerca di spegnere sul nascere il fuoco che potrebbe far esplodere la polveriera mediorientale. Ciò che resta del dialogo israelo-palestinese passa oggi per la capitale egiziana. Al Cairo giunge oggi Shimon Peres su invito dell'Egitto per «urgenti colloqui». E non è un caso che lo stesso giorno anche il presidente dell'Anp Yasser Arafat sarà in Egitto. Nessun incontro tra Peres e Arafat al Cairo è ufficialmente previsto ma al tempo stesso la possibilità non viene esclusa dai più stretti collaboratori del premier Ariel Sharon e del leader palestinese. Peres e

Arafat saranno ricevuti separatamente dal presidente Mubarak. Di certo, c'è la crescente preoccupazione egiziana per una possibile regionalizzazione del conflitto israelo-palestinese. Alla vigilia della visita del ministro degli Esteri israeliano, l'Egitto ha rivolto un severo monito allo Stato ebraico. Un avvertimento tanto più significativo perché a lanciarlo è Osama El Baz, ascoltato consigliere del rais egiziano. Pur giudicando ancora «debole» la possibilità di un conflitto tra Israele. Il consigliere di Mubarak ha avvertito, per la prima volta, che nel caso di guerra «la Siria non sarà sola». E di una guerra totale contro l'Anp parla, con dovizia di particolari, la newsletter «Foreign Report» della prestigiosa rivi-

sta britannica di affari militari «Janès». Secondo questa pubblicazione le forze armate israeliane sono pronte a invadere i Territori palestinesi con l'obiettivo di provocare il crollo dell'Anp, il ritorno all'esilio della sua dirigenza politica, a cominciare da Arafat, e il disarmo delle milizie palestinesi. L'invasione, che potrebbe costare la vita di migliaia di palestinesi e di alcune centinaia di soldati israeliani, verrebbe scatenata dopo un attentato suicida che dovesse fare molte vittime tra la popolazione israeliana. Dopo Shimon Peres, un altro ministro, quello ai Trasporti Efraim Sneh, ha negato alla radio militare che un piano del genere sia mai stato presentato al governo. Sneh, che fu uno stretto collaborato-

re di Yitzhak Rabin, è anche un generale della riserva. Ed è in questa doppia veste che osserva: «Non abbiamo nulla da guadagnare da un'idea così poco saggia». Israele, afferma Sneh, non avrebbe nulla da guadagnare dall'espulsione di Arafat. E spiega: «Al suo posto vi sarebbero solo caos e milizie armate, non si avvicerebbe una soluzione del problema, non finirebbero le uccisioni. E non sarebbe nemmeno con chi negoziare». Riflessioni di un moderato. E tuttavia il ministro laburista ammette: «Non posso negare che un piano del genere non abbia sostenitori in seno al governo». E mentre a Tulkarem, in Cisgiordania, migliaia di persone, invocando vendetta e promettendo attentati suicidi in cuore del-

lo Stato ebraico, partecipavano al funerale del militante di Hamas Fawaz Badran, 27 anni, morto l'altro ieri nell'esplosione della sua auto davanti al suo negozio, a Ramallah Arafat ribadiva all'inviato del Dipartimento di Stato Usa David Sutterfield la necessità di attuare le raccomandazioni del Rapporto Mitchell e l'invio di osservatori nei Territori. Dopo l'incontro, rivelano fonti palestinesi, Arafat ha avuto un lungo colloquio telefonico con il segretario di Stato americano Colin Powell. Ma a dominare è ancora e sempre il linguaggio della violenza. Che non risparmia i bambini. Ad Hebron, coloni ebrei hanno aperto il fuoco ferendo gravemente Afnan al-Jibrini, una bambina palestinese di otto anni.

Un amico dei Bush l'ambasciatore Usa in Italia?

Un amico di famiglia dei Bush, Mel Sembler, che figura tra i maggiori organizzatori della raccolta di fondi per il partito repubblicano, sarebbe stato scelto dalla Casa Bianca come nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Italia. Lo hanno rivelato ieri i due tabloid di New York, Daily News e Post.

La Casa Bianca, interpellata dall'Ansa, ha risposto con un no comment alle indiscrezioni giornalistiche. Sembler, un imprenditore immobiliare settantenne della Florida, è stato presidente della commissione finanziaria del partito repubblicano. E già stato ambasciatore in Australia tra il 1989 e il 1993, per l'amministrazione di George Bush padre ed è ritenuto un buon amico del fratello del presidente, Jeb Bush, governatore della Florida. Gli organi d'informazione americani,

nel dare la notizia hanno rivelato anche l'irritazione nell'ambiente degli italo-americani di New York, che speravano nella nomina di Charles Gargano, attuale coordinatore dei progetti urbanistici per lo stato di New York, sostenuto in particolare dal governatore George Pataki. «Siamo delusi, Gargano sarebbe stato un grande ambasciatore», ha detto al Daily News Michael McKeon, portavoce di Pataki. La Casa Bianca aveva chiesto ed ottenuto da governo italiano il gradimento come ambasciatore in Italia per un uomo d'affari californiano d'origine olandese, Rockwell Schnabel. Ma la nomina di Schnabel non è mai stata annunciata, perché, nel frattempo, le organizzazioni degli italo-americani hanno cercato di indurre il presidente a cambiare idea.